

MASSIMILIANO PAVAN, GIORGIO CRACCO,
ULDERICO BERNARDI

Le Venezie, crocevia di popoli e di culture



MASSIMILIANO PAVAN*

Genesi storica dell'età antica

Per regione veneta, in senso lato, intendiamo la zona dove, intorno al X-IX sec. a.C., si insediarono i Paleoveneti. Tale regione appare delimitata a Nord e Nord-Est dalle Alpi, da Nord Est a Sud-Ovest dall'Adriatico, tra Ovest e Sud dai due fiumi l'Adige e il Po. Questi margini svolgono una funzione fondamentale per la collocazione etnografica, culturale, economica e politica della regione.

Le Alpi dividono, ma offrono passaggi di facile accesso verso il bacino danubiano centro-europeo e balcanico. Il mare Adriatico collega con il bacino mediterraneo, mentre la grande spina del Po riversa nell'Adriatico il flusso di tutta l'area padana e sub-alpina. L'intera regione è poi attraversata da corsi fluviali, a cominciare dall'Adige fino all'Isonzo-Timavo, che fungono da collegamento tra la regione alpina e il mare.

Crocevia di traffici. In questa grande area, l'insediamento dei Paleoveneti sviluppò vie di comunicazione ormai millenarie. I ritrovamenti archeologici rivelano infatti che già in piena età del bronzo un'intensità di traffici collegava l'Europa centrale e l'Italia Padana, di cui il Ve-

* Maria Pegoraro ha rivisto il testo tratto da *Il Nord-Est: diversità e convergenze*, Rezzara, Vicenza, 1990.

neto fungeva da crocevia. I due maggiori poli di sviluppo ed espansione paleoveneta furono Este e Padova: Este proiettata verso Occidente e la campagna veronese, Padova protesa verso Oriente e la linea Oderzo ed Altino.

I Celti. Al loro arrivo in Valle padana nel V sec a. C. i Galli abbracciano da Nord e da Occidente la già consolidata area venetica e, alle sue spalle, quella retico-etrusca. Questa penetra in area veronese e trentina, tra il Mincio e l'Adige, insieme ai Celti, che si infiltrano scendendo nella valle del Timavo.

Caso particolare è quello di Adria e Spina, alle foci del Po, che evidenziano la presenza di prodotti micenei, spiegabili con il commercio dell'ambra che dalle valli alpine è attestata nella pianura veneta fin dall'età del bronzo. La colonizzazione ateniese e egineta avvenne nel VI sec a.C. in un'area già venetizzata.

La floridezza di questo emporio greco è attestata dai ritrovamenti, a testimonianza che l'area veneto-adriatica fu un importante punto di riferimento per gli scambi tra Mediterraneo orientale (ceramica) e l'Europa centrale (ambra). Importante fu anche il commercio dei cavalli, come ci tramanda Erodoto, che i Siginni, popolazione della regione danubiana, avrebbero trasmesso ai Veneti, divenuti a loro volta fornitori dei Greci.

L'espansione etrusca. Nel V sec a.C. gli Etruschi in piena espansione in area padana si insediano ad Adria e Spina. È soprattutto grazie agli Etruschi che ai Veneti si aprirono le vie fluviali e i percorsi stradali verso Occidente e il Settentrione. Dagli Etruschi i Veneti mutuano l'alfabeto.

D'altra parte Adria risentì anche della presenza celtica, cosicché la sua popolazione risultò assai composita, mentre il resto dell'area veneta ne rimaneva etnicamente indenne.

In realtà i Veneti avevano già sviluppato una loro civiltà con prodotti di particolare valore (situle e bronzetti) e una religione dotata di templi e di divinità proprie (la “dea nazionale Reitia”), con una forte presenza anche di divinità greche. Le influenze greche furono aumentate in seguito alla colonizzazione operata in Adriatico dai signori di Siracusa.

Espansione di Roma. Intanto Roma si stava affermando nella penisola, lungo l’Adriatico, a sudest della Valle padana. Ciò ebbe conseguenze anche sulla regione veneta, costretta in primo luogo a difendersi dai tentativi di Cleonimo, principe spartano, inviato in aiuto di Taranto contro i Romani. Dal sud egli mosse alla volta delle coste venete tentando di attaccare il centro di Patavium. La pronta reazione dei Veneti, come narra Tito Livio, fu possibile perché essi erano abituati a stare in allerta a causa delle incursioni galliche.

In seguito i veneti diedero un forte appoggio ai Romani, contro le tribù galliche tanto che furono gli unici a sostenere i Romani nella lotta contro Annibale, rimanendo neutrali, se non addirittura fornendo aiuti. Così dopo la seconda guerra punica e l’incremento della colonizzazione romana, nella valle padana orientale si apriva la via alla futura romanizzazione pacifica della Venetia.

Colonia latina di Aquileia. L’accordo con i Veneti consentì l’intervento romano contro i tentativi dei Galli di insediarsi nella pianura friulana e ancora l’invio di coloni-soldati per la fondazione della colonia, latina di Aquileia. La fondazione di questa colonia con la conseguente centuriazione del territorio circostante, segnò una svolta fondamentale per la storia della Venetia, in ambito politico, economico e culturale.

Oltre alla trasformazione del territorio in un assetto

agricolo, si diede inizio ad una sistemazione stradale. La via Annia, costruita come prosecuzione della via Popilia (da Rimini ad Adria), venne a collegare Adria a Patavium, Altinum e Aquileia; successivamente la Postumia creò un collegamento tra il Tirreno e l'Adriatico, Genova e Aquileia.

La progressiva romanizzazione della Venetia avvenne contestualmente alle varie campagne militari romane nel settore nord-orientale dell'Italia, durante le quali Aquileia assunse una tale importanza economica che una delle sue famiglie, i Barbi, arrivarono a creare una manifattura nel Norico, presso le miniere di ferro, i cui prodotti raggiungevano il mercato della città adriatica.

La discesa dei Cimbri. Proprio all'inizio del I secolo a. C. tutta la Gallia Cisalpina e il territorio dei Veneti subirono l'attacco dei Cimbri, i quali dilagarono in tutta la pianura veneto-padana e cercarono di entrare più a Oriente. Sconfitti dapprima da Silla furono definitivamente battuti da Caio Mario ai Campi Rudii, tra Rovigo e Ferrara. Ma il pericolo corso era stato grande ed era evidente la necessità della difesa della cintura alpina nel contatto con i popoli dell'Europa centro-settentrionale e orientale.

L'asse via Postumia-Val d'Adige si dimostrava essenziale, come adeguato asse decumano per una centuriazione adatta all'insediamento dei coloni. Benché la regione non fosse ancora sottoposta ad amministrazione romana, di fatto i territori posti a Nord del Po, compresa Venetia, divennero, iure belli, *ager publicus* da distribuire ai coloni-soldati.

Intanto conclusa la guerra sociale contro i soci italici, nell'89 a.C., Roma concedeva il diritto latino (la semicitadinanza) ai centri compresi tra le Alpi e il Po e quindi anche a Venetia, ormai inquadrata nello Stato romano,

mentre le vecchie colonie come Aquileia ottennero la piena cittadinanza romana.

Il processo di romanizzazione diventa accelerato, come dimostra l'onomastica romana che appare accanto a quella venetica. In questa prima metà del secolo del resto la terra veneta offriva tre massime personalità della letteratura latina: il veronese Catullo, il mantovano Virgilio e il patavino Tito Livio.

Le incursioni dei Cimbri e dei Teutoni. Le incursioni dei Cimbri e dei Teutoni incombevano sulla Gallia Narbonese e sull'arco alpino. Così quando venne affidato a Cesare, per il suo proconsolato, la Gallia Cisalpina e l'Iliria, con tre legioni da concentrare ad Aquileia, il Senato vi aggiunse la Gallia Transalpina con una quarta legione.

La Venetia divenne allora una base fondamentale per le operazioni di Cesare. Ad Aquileia egli svernò per quasi tutti i dieci anni di assenza da Roma. Ma tutta la Venetia partecipava di questa presenza di Cesare. A Verona egli venne ospitato dal padre di Catullo. Aquileia divenuta città sempre più importante rafforzò le mura e si dotò di un *castellum*. In quegli stessi anni Cesare fondava i due fora di Iulium Carnicum (Zuglio) e di Forum Iulii (Cividale), punti strategici per fini commerciali e militari, allo sbocco delle valli e ai piedi dei valichi alpini.

Guerra civile fra Cesare e Pompeo. La guerra civile fra Cesare e Pompeo ebbe dei riflessi anche nella regione veneta, dove si ebbe lo scontro fra i sostenitori dell'uno o dell'altro. Sta di fatto che con Cesare si ebbe un incremento della romanizzazione, attraverso concessioni di cittadinanza tali da trasformare molti centri di diritto latino in veri e propri municipi di diritto romano.

Dopo l'uccisione di Cesare anche la Venetia risentì delle conseguenze delle contese civili. Da ricordare

l'atteggiamento dei Patavini e Vicentini contro Antonio, il quale, dopo l'accordo con Ottaviano e Lepido, operò nella Cisalpina le note proscrizioni, avvalendosi dell'aiuto di Asinio Pollione, che impose ai patavini la consegna di armi e denaro, trovando tuttavia forti resistenze.

La colonia Pia Iulia. Con l'accordo di Brindisi tra Ottaviano e Antonio, l'Occidente e l'Italia rimasero ad Ottaviano, il quale fu costretto ad intraprendere fin da subito una spedizione per bloccare le popolazioni che facevano continue incursioni sulla costa istriana. Come base di partenza e di appoggio si stabilì ad Aquileia e da qui portò le legioni entro la valle della Sava, fino al Danubio. Veniva così ufficialmente consacrata la funzione di Venetia come porta verso l'Europa danubiana e balcanica. Aquileia, ormai collegata con grandi arterie stradali ai valichi alpini, assumeva un ruolo di città di frontiera, volano della futura romanizzazione dei territori al di là delle Alpi.

Nel 27 a. C. Ottaviano, trionfatore sulle popolazioni gravitanti sull'arco alpino centro-orientale, istituiva la provincia senatoria dell'Illirico. Successivamente con le imprese di Druso e Tiberio contro Reti e Vindelici veniva tracciata la strada che diventerà la via Claudia Augusta. Essa partendo da Altino si spingeva fino a Trento, risaliva l'Adige fino alla confluenza con l'Isarco e, per la valle Venosta, valicava il Passo Resia e raggiungeva il Danubio. In stretto collegamento, attraverso Verona, la strada che partiva dal Po di Ostiglia, sempre lungo la Val d'Adige, valicava il passo Brennero, spingendosi nella valle dell'Inn.

In questo modo si rimarcavano i millenari collegamenti della Venetia con le regioni transalpine dell'Europa centrale e danubiana.

La X Regio. Con la divisione augustea dell'Italia l'area veneto-istriana venne a costituire la X Regio, Aquileia divenne il capoluogo della regione al centro dei rapporti commerciali, terrestri e marittimi, con conseguente influenza anche culturale.

Ma anche Padova conservava la sua peculiare importanza, collegata alla Postumia attraverso Vicenza, altro municipio in crescente sviluppo. Oramai tutte le città venete, alimentate dallo sviluppo agricolo e commerciale, si andavano arricchendo, dotandosi di fori, templi, terme, teatri, secondo il classico schema della romanizzazione urbana, insieme anche con lo sviluppo dell'edilizia privata, a testimonianza di uno sviluppo economico, sia in campo agricolo, sia nelle industrie tessili, metallurgiche, dei laterizi e del vetro.

Allo sviluppo economico si accompagnava una crescita sociale che faceva emergere alcune personalità: il poeta veronese Emilio Macro, quello vicentino Remnio Palemone, il grammatico padovano Asconio Pediano e infine il console vicentino A. Cecina Alieno, uno dei protagonisti della guerra civile.

Durante la guerra civile, successiva alla morte di Nerone, la X Regio fu teatro di scontri tra sostenitori di Vitellio e Otone, prima e tra i vitelliani e flaviani poi. Anzi le legioni flaviane calarono da Oriente e raggiunsero Aquileia e le città venete, che le accolsero benevolmente.

I Flavi. L'epoca dei Flavi non segnò particolari avvenimenti per la regione veneta, il cui sviluppo continuò anche in età traianea e antonina. Ma proprio nella regione veneta doveva avvenire il fatto che segnò la svolta del destino dell'impero.

Nel 167 infatti le tribù dei Quadi e dei Marcomanni rompevano il *limes* danubiano nei pressi di Vienna trovando via libera fino alle Alpi Giulie che valicarono in-

vadendo la pianura veneta-friulana, assediando Aquileia. Il momento era drammatico e a Roma si corse ai ripari arruolando anche i servi. L'imperatore Marco Aurelio inviò il prefetto del pretorio Furio Vittorino che inflisse dure perdite agli invasori e riuscì a restaurare le difese sul Danubio. Aquileia e le altre città vennero fortificate o rinforzate le mura esistenti.

Venetia, "chiave di volta". La Venetia diventava ancora la chiave di volta dei futuri destini dell'impero e Aquileia città di frontiera, non solo nella difesa verso l'esterno, ma anche nei rapporti di forza all'interno, durante le successive contese che turbarono l'impero dopo la morte di Commodo. Già evidenti con il successore Settimio Severo che, acclamato dalle sue truppe della Pannonia, scese velocemente attraverso la via Emona (Lubiana) - Aquileia e l'Annia - Ravenna, fino a Roma, anticipando il candidato dei pretoriani.

Che l'asse Danubio-Alpi-Adriatico fosse anche un asse politico per le contese interne tra forze orientali e illiriche e forze occidentali e italiche si mostrò anche in seguito nei momenti in cui Venetia rimase coinvolta. Lo storico Erodiano, per dare un'idea della prosperità e vitalità economica di Aquileia la definiva la più grande città d'Italia, evidentemente alludendo all'Italia settentrionale, dove Aquileia restava la città più importante sia economicamente, sia militarmente, nonostante la crescente ascesa di Milano.

Infatti a lungo Aquileia e tutto la fascia costiera alto-adriatica della Venetia furono investite del ruolo di argine contro i popoli germanici che varcavano le Alpi Giulie, spingendosi fino a Ravenna.

Solo nella seconda metà del 200 gli Alamanni giunsero in Italia attraverso le Alpi occidentali e vennero respinti presso Milano.

Il baricentro della difesa. Milano diventava così il baricentro della difesa di tutta la Gallia Cisalpina, ma al centro dell'asse Aquileia-Milano assumeva importanza Verona, che venne cinta da mura, lungo la traiettoria che passava per Concordia. Tra Aquileia, Verona e Milano si giocavano ormai i destini dell'impero in Occidente e Venetia ne fu investita in pieno, divenendo teatro di tanti scontri tra le legioni romane e i popoli germanici che, attraversavano le Alpi e devastavano la pianura padana.

Le province di Venetia e Histria. Con il riordinamento amministrativo di Diocleziano, nel 259, anche la X Regio divenne Provincia Venetia et Histria, Aquileia ne fu il capoluogo ed ebbe una zecca. Le tensioni interne e quelle provenienti dall'esterno crebbero anche in virtù dell'inserimento di una nuova ideologia, promanata dalla cristianizzazione ufficiale dell'impero con l'editto di Costantino.

Proprio a Verona, Costantino ebbe la meglio sulle forze di Massenzio e da Verona si sarebbe poi diretto ad Aquileia, i cui cittadini gli si consegnarono. Aquileia fu base d'appoggio anche negli scontri tra Costantino e Licinio, mentre proprio davanti ad Aquileia si concluse la lotta fra i due figli di Costantino (340 d.C.), con la morte di Costantino II e la vittoria di Costanzo.

Ruolo della chiesa aquileiese. Ma proprio con Costantino II, Aquileia divenne posto di frontiera anche in senso ecclesiastico, nello scontro tra l'ortodossia e l'arianesimo. La funzione della Chiesa aquileiese fu fondamentale per la cristianizzazione della Venetia e nella difesa della causa "occidentale" contro gli ariani. Ad Aquileia trovò anche rifugio il metropolita di Alessandria, Atanasio, fedele al credo niceano, bandito dalla sua sede per intervento dello stesso imperatore.

Vale anche ricordare che se proprio ad Aquileia fu tenuto nel 381 il Concilio cui intervenne anche il vescovo di Milano Ambrogio, la scelta era per ribadire la validità del credo niceano in una città che aveva assunto l'autorevolezza di metropolitana di tutte le chiese non solo della Venetia, ma anche del Norico e della Pannonia occidentale. Il Concilio serviva ad Ambrogio che a Milano doveva contendere con il covo ariano della Corte imperiale.

Venetia e Aquileia riaffermavano la loro collocazione di perno nei confronti tra Occidente e Oriente, anche con Teodosio che provenendo dalle valli della Drava e della Sava si presentò ad Aquileia, sconfisse i rivali con le sue truppe, le cui fila erano ingrossate da formazioni barbariche di Goti, Unni, Alani. Del resto oramai dagli anni di Costantino nella Venetia erano presenti insediamenti barbarici anche per rimediare allo spopolamento delle campagne, come è evidente dalla toponomastica. (Sarmede, Sarmeola, Sarmego... indicano insediamenti di Sarmati).

Concordia. Intanto assumeva sempre maggiore importanza come nodo di collegamento tra Annia, Postumia e trasversale friulana per il Norico, la città di Concordia divenuta sede episcopale alla fine del IV secolo.

Nel 401, con la marcia dei Goti di Alarico, Venetia entrò nel ciclone delle invasioni barbariche, non più limitate a sole incursioni. Alla morte di Teodosio, Alarico marciò alla volta dell'Italia impadronendosi di Aquileia, ma sconfitto dapprima da Stilicone, ritentò più tardi la conquista dell'Italia. Nel 410 riuscì a raggiungere Roma, partendo da Aquileia attraverso la via Annia, Concordia, Altino, Rimini.

Si confermava a distanza di secoli il monito di Augusto che la salvezza di Roma dipendeva dalle Alpi Orientali. Trent'anni dopo Alarico, è la volta di Attila che, dopo

un lungo assediò, saccheggiò Aquileia, segnandone la fine come *caput Venetiae*.

Assunse allora importanza Grado, avamposto marino e Forum Iulii nella terraferma, nuova capitale della Venetia. Ancora dal Norico scese Odoacre, con gli Eruli, che giunto a Roma deponeva nel 476 l'ultimo imperatore d'Occidente. A sconfiggerlo sarà Teodorico, re dei Goti, calato in Italia sempre dai passi delle Alpi Orientali, che dette vita al Regno gotico con capitale Ravenna.

La fine di Aquileia quale base di difesa avrebbe determinato il futuro storico della Venetia, cioè la progressiva separazione tra la fascia marittima, protesa verso il Mediterraneo e Bisanzio e l'entroterra aperta alle penetrazioni d'Oltralpe.

Il regno goto del VI secolo. Il regno goto del VI secolo con la sua operatività e i collegamenti tra Ravenna e Verona e l'interconnessione Adriatico-Po-Adige, lascerà segni significativi nella toponomastica veneta e linguistica.

Della Venetia dell'epoca abbiamo una significativa testimonianza in Cassiodoro, prefetto del pretorio alla corte di Ravenna, che ha lasciato una famosa descrizione della laguna veneto-adriatica, alla quale era affidato il compito di curare i rifornimenti dall'Istria, regione risparmiata dalle incursioni barbariche. I collegamenti con Pavia erano invece assicurati dalla navigazione del Po e sappiamo che si effettuavano anche trasbordi all'altezza di Ostiglia, nel punto in cui partiva da Modena, attraversando il fiume, la strada che portava a Verona e quindi alla Val d'Adige. Era così assicurato il collegamento tra la città veneta e Ravenna, per il controllo di tutta la Val d'Adige su cui gravitava la pressione delle penetrazioni d'Oltralpe.

Venetia continentale e Venetia marittima. Se la co-

sta, le cui ville erano ormai in abbandono, poteva giovare delle saline e della pesca, la terraferma subiva un impoverimento provocato sia dalle carestie, sia dai movimenti militari che comportavano il passaggio di truppe gotiche attraverso la Venetia e la Valle del Po. Per le necessità dei civili si dovette ricorrere agli *horrea* statali, nonché ai magazzini di consegna delle derrate allo Stato, fra i quali c'erano quelli di Concordia, di Aquileia e di Forum Iulii.

Aquileia quindi, benché non più capitale della Venetia, conservava una sua funzione strategica per i rifornimenti militari, ma soprattutto essa continuava a svolgere il ruolo importante di sede ecclesiastica metropolitana e in questo ambito continuava ad essere tramite tra la Venetia, e quindi l'Italia e le regioni alpino-danubiane.

Ad Aquileia si incrociavano e si scontravano, infatti, le dispute teologiche. Mentre l'imperatore e tutte le Chiese d'Occidente, costringendo all'adesione anche il Papa, prendevano posizione contro il Concilio di Calcedonia, in senso vicino ai monofisiti, Aquileia vi si opponeva, seguita dalle Chiese della sua giurisdizione e da quelle illirico-dalmate. Era una manifestazione di autonomia religiosa, ma anche politica in quanto si opponeva al volere imperiale. Ne seguirono tensioni sia verso Costantinopoli sia verso Roma, proprio mentre si avviava alla fine il regno gotico in Italia e si offriva spazio alla penetrazione dei Franchi. Tutta la fascia alpina, prealpina e pedemontana delle Venezie cadeva sotto il controllo dei Franchi, almeno fino alla ripresa bizantina in Italia. Proprio in questi frangenti dunque la Chiesa di Aquileia si arrogava la forza di contrastare l'ingerenza politica di Costantinopoli, che pure aveva piegato il papato.

Conquista longobarda. La conquista longobarda segnò definitivamente lo stacco tra Venetia marittima

(bizantina) e Venetia continentale (longobarda prima e franca poi) e determinò anche la scissione del patriarcato aquileiese fra Grado, in zona bizantina e Cormons (poi a Cividale) in zona longobarda.

La divisione fra le due Chiese ebbe motivazioni religiose con risvolti politici: quando infatti l'esarca di Ravenna nel 607 impose l'elezione a Grado di un patriarca fedele a Roma, la Chiesa Aquileiese si spaccò e i contrari si rifugiarono in terra longobarda ed elessero un proprio patriarca.

La divisione ecclesiastica rimase anche quando, alla fine del VII secolo, lo scisma si ricompose. Le due Chiese procedettero in direzioni diverse, soprattutto per il progressivo sviluppo in senso autonomistico della Venetia marittima e quindi del suo patriarcato, fino a quando la stessa non ebbe motivo di riportare l'unità sotto il vessillo di San Marco.

GIORGIO CRACCO*

Genesi storica dell'età moderna

L'idea di riflettere su genesi storiche, su caratteri originali, di studiare un modello nella sua genealogia più o meno remota è presente da tempo nella nostra cultura. Nasce dal bisogno di capire chi siamo, quali siano le nostre radici, oppure dal bisogno di esorcizzare mutamenti negativi rispetto a punti di partenza considerati ottimali.

Ciò che il Veneto di oggi dovrebbe esorcizzare è da un lato la perdita di identità culturale e dall'altro l'exasperazione della stessa, fino ai limiti della xenofobia.

Perché, ci si chiede, gli antichi valori non dovrebbero tornare? In realtà è lo stesso concetto di genesi storica che va sottoposto a critica. Grazie a questo concetto si postula l'esistenza di una facies nativa destinata a prevalere attraverso le epoche, quasi che certe macchiette con le quali si continua a caratterizzare il tipo veneto (il montanaro beone, la donna leggera e loquace, il padrone bonario...) configurassero fin dalla notte dei tempi la razza veneta.

Ascendenze dinamiche ed impegnative. Il concetto di genesi postula anche ascendenze più dinamiche e impegnative.

* Maria Pegoraro ha sunteggiato il testo tratto da *Valori ed equivoci della cultura veneta*, Rezzara, Vicenza, 1985.

Si dice: basta guardarsi attorno per accorgersi che la cultura veneta continua ad alimentarci ancora oggi. Lo dimostrerebbe il paesaggio rimasto essenzialmente intatto nei secoli a ripetere la magia di una città unica e la peculiarità di una Terraferma che con le sue innumerevoli ville non ha eguali in Italia.

Eppure è proprio questo paesaggio a mostrare il distacco del Veneto di oggi da quello di un tempo. Non soltanto per la perdita di superfici coltivate, nuclei storici, edifici caratterizzanti, quanto per la perdita di valori economici e culturali che davano senso e sostanza a quel paesaggio.

Venezia non è più da secoli il perno dei rapporti commerciali tra Europa e Mediterraneo, le ville hanno cessato di essere l'altro polo commerciale dei patrizi veneziani, la Terraferma non è più riserva di caccia e di profitti. Il filo si è retto, difficile addurlo a genesi della nostra attuale cultura.

C'è infine anche un altro concetto di genesi con cui occorre confrontarsi, quello che coglie nel passato comportamenti esemplari o tipologici in grado di condizionare o ripetersi nelle età successive. Alcuni studi affermano che i Veneziani praticarono nel Medioevo una concezione politica che sarà poi di George Washington e dei Padri fondatori. Ancora, si sostiene, l'amministrazione veneziana, per quanto conservatrice, interveniva sempre per proteggere gli indifesi; il Cattolicesimo veneto, poi, garantiva il rispetto per l'autorità e ispirava al popolo le norme morali indispensabili per una buona convivenza.

Ora, anche accettando la fondatezza di queste e di altre interpretazioni, sarebbe scorretto trarre da esse le basi su cui costruire l'edificio della nostra identità. Più fruttuoso, ritengo, guardare al passato in termini di suggestione conoscitiva; cercare cioè nel passato il quadro storico da cui partire per spiegare chi siamo e dove stia-

mo andando

Venezia e la Terraferma. Venezia esordisce come assurdità geografica: un insieme di isole, tagliate fuori dall'entroterra, insufficienti a nutrire la sua popolazione, rappresentata da una quantità di famiglie immigrate da varie provenienze che faticano a fondersi sotto un potere unitario.

Questi due caratteri, insularità geografica e permanente molteplicità di libere stirpi, resteranno intatte e diverranno anima di una comunità. I Veneziani infatti vogliono restare se stessi, liberi, uno Stato dentro lo Stato. A dispetto delle sue numerose conquiste, Venezia rimase e si sentì sempre più isola, diversa e distinta dalle altre potenze e sempre più libera, autorizzata ad imporre ovunque la sua *libertas*.

Alla lunga ne derivò uno Stato stabile nella sua costituzione interna, fortemente dirigista, geloso e protettivo nei confronti dei suoi concittadini, prammatico quanto a normativa interna. A Venezia insomma lo Stato rimase città, anzi comunità, comunità senza territorio, addirittura allergica al territorio, tanto che ancora nel Trecento si afferma che la grandezza della Repubblica sta nel mare colere *terramque postergare* e si condanna la Terraferma come fonte di scandala e di errores.

Non stupisce che uno Stato siffatto pretenda di essere riconosciuto universale e investito da Dio stesso di una missione benefica per la salvezza dell'ortodossia e della cristianità Speculare, ma rovesciata, la struttura di Terraferma, ossia della cosiddetta Marca Veronese-Trevigiana. Si trattava di un'area inizialmente integrata nel Regno italico ed egemonizzata da poche famiglie dominanti su una massa di contadini-sudditi.

Ma lo spostamento del potere dalla campagna alla città non riuscì a mutare in radici la fisionomia agraria

dell'entroterra, tanto che i comuni veneti finirono l'uno dopo l'altro nelle mani di instabili signori che fecero man bassa delle rendite agrarie. Ne derivò una struttura fragile, legata alle fortune di singole famiglie, incapaci a commisurare le loro ambizioni politiche con le risorse disponibili, priva di ipoteche ideali, con una cultura radicata nei valori terreni, nel gusto per le cose, per le scienze che descrivono terra e cielo, laica, quasi irridente verso la religione. Si trattava sostanzialmente di una struttura tanto debole, quanto quella veneziana era forte e compatta.

Venezia "stato da mar". Nel Quattrocento con la conquista della Terraferma da parte di Venezia le due strutture vengono a contatto. Venezia, però, continuò ad essere se stessa e scelse il ruolo di Dominante solitaria, isolata, non accettò mai di divenire la capitale di uno stato connesso ad un territorio. Questo significava che 100.000 persone si sovrapponevano a 2 milioni di sudditi. Considerando poi che i patrizi, preposti al governo, erano 3000 e di essi solo poche decine contavano per davvero, equivaleva ad una ristretta oligarchia arbitra di una massa enorme di soggetti.

Probabilmente proprio questa sproporzione sarà alla base della tecnica del governo morbido, prammatico, di cui la città si dotò, più per necessità che per scelta politica. Di qui il mito della Repubblica saggia. La Terraferma non soffrì troppo, in una prima fase, di quel tipo di governo.

Ma fra la metà del Seicento e i primi del Settecento, quando la Repubblica subì la distruzione dello Stato da mar e l'accerchiamento delle grandi monarchie assolute, il rapporto tra Venezia e la Terraferma degenerò. La Repubblica aveva bisogno di risorse, per finanziare le guerre e queste risorse potevano venire dalla Terraferma, divenuta luogo di sfruttamento.

Caduta la Repubblica “l'eredità che le forze più avanzate della borghesia liberale si apprestavano a raccogliere si annunciava assai difficile”, tanto più difficile per coloro che convinti che secoli di dominazione veneziana avessero fatto del Veneto un blocco storico, non si resero conto di quanto le due strutture fossero rimaste se stesse e impenetrabili. Infatti le due aree tornarono, soprattutto dopo l'Unità, a dividersi: Venezia declina, la Terraferma può finalmente scoprire se stessa, liberare una quantità di energie fino ad allora represses e rinasce.

Venezia nella storia recente. In conclusione ancora oggi le due strutture che stanno a monte della cultura veneta non appaiono riconducibili ad unità. Anche se lo fossero, resta l'ipotesi che una certa identità veneta sia solo una maschera esterna, desunta falsamente dal passato. Battersi per affermare tale identità può risultare fuorviante. Più utile semmai proseguire sul piano della conoscenza, specie della conoscenza storica, che aiuta a superare i limiti e a porre le cose al loro posto.

Non si tratta di dimenticare Venezia e il Veneto, di cui siamo figli, ma di prendere coscienza che esse sono irrimediabilmente tramontate. È tempo di riconversione: a Venezia il compito di restituire al mondo ciò che per secoli ha avuto in termini di servizio culturale. All'entroterra il compito di produrre ed esportare non solo beni, ma anche una sapienza dell'uomo, quella stessa che è stata dei suoi governanti, dei suoi intellettuali, dei suoi imprenditori, dei tanti lavoratori dei campi e delle città e di certi suoi ecclesiastici, come Sarto, Roncalli, Luciani, figure uscite dal mondo contadino e divenute universali.

ULDERICO BERNARDI*

Modernizzazione del Veneto

Alcuni storici ancora riducono il concetto di civiltà veneta, di identità veneta, di “modello veneto” a un modello di società periferica, relativamente arretrata. Ci sono però valori che con la loro continuità manifestano il permanere di un'identità culturale ben delineata, anche se nel presente assumono caratteristiche e denominazioni che un tempo erano qualificate come religiose. È così per l'aspirazione alla pace, il volontariato (della militanza politica, culturale e religiosa), la difesa dell'ambiente (l'ecologia vissuta come amore religioso per la natura e il suo Creatore).

Il passato non ha cessato di dare sostegno al presente e in questo senso la modernizzazione del Veneto si è compiuta in modo differenziato rispetto ad altre realtà, dove la modernità si è imposta sull'indifferenza alla tradizione. Naturalmente la continuità non significa immobilità, se non sul piano dei valori di riferimento, ma viene continuamente, riveduta, arricchita, ripiasmata dalle successive generazioni, così che la tradizione si modernizza e l'innovazione si tradizionalizza.

Antropologicamente va sottolineato che il cambiamento deve girare attorno al perno costituito dalla tradi-

* Maria Pegoraro ha sunteggiato il testo tratto da *Valori ed equivoci della cultura veneta*, Rezzara, Vicenza, 1985.

zione, se si vogliono evitare ribaltamenti, stridori, usure irreparabili. L'idea da recuperare è che la tradizione è il sostegno dell'innovazione e che il mutamento, per essere efficace e duraturo, presuppone la persistenza culturale e sociale.

Nel Veneto esiste un substrato unitario etnicamente connotato, indice di una stabilità delle relazioni nel tempo, da ricollegare ad una autonomia di governo di lunga durata (a differenza del dominio straniero di durata trascurabile), con un riferimento costante ad una religiosità intensa dove sfocia ancora lo spirito tradizionale.

Connotazione culturale della realtà socioproductiva. Tutta la recente industrializzazione veneta ha messo in luce una serie di costanti economiche, sociali e culturali (l'accumulazione consentita dal part-time, la mobilità tra la condizione di dipendente e quella di imprenditore, il mantenimento della residenza). Tutto questo ha rinsaldato i vincoli tra la famiglia, il lavoro e l'ambiente, favorendo uno sviluppo che si è avvantaggiato grazie alla solidarietà tra vicini, alle consuetudini conviviali, al tradizionale sostegno della famiglia, al radicamento nella comunità locale.

Le aziende della trasformazione nella continuità sono state nel Veneto principalmente le aziende artigiane, le quali hanno curato di fatto una formazione morale dentro l'azienda, facendosi scuola di mestiere e centri di educazione a una visione tradizionale del nostro mondo, così da favorire lo sviluppo di una imprenditorialità formata spesso da ex dipendenti artigiani.

Incremento di imprenditorialità. L'imprenditoria privata ha avuto nella regione un ruolo primario. Già nel 1981 si era giunti al rapporto di un'impresa ogni dieci abitanti. Si tratta di imprese non assistite, che contano in

prevalenza sull'auto finanziamento aziendale e sul lavoro dei titolari, che non di rado coinvolgono l'intera famiglia, appoggiandosi quando è necessario ad un sistema creditizio, rappresentato in prevalenza dalle Casse rurali e delle Banche popolari locali. La presenza delle banche locali si deve anche alla forte propensione al risparmio dei cittadini.

Peraltro è fortemente radicata, nel modello culturale dei veneti, la tendenza a contare sulle proprie forze, per cui molte aziende ricorrono in maniera prevalente all'autofinanziamento, tralasciando la possibilità di un ricorso al credito.

È stato questo che ha fatto parlare di un'impreditorialità nuova, aggressiva e nel contempo prudente, il cui merito maggiore è la capacità di mettere a frutto le risorse locali, realizzando uno sviluppo pressoché omogeneo sull'intero territorio.